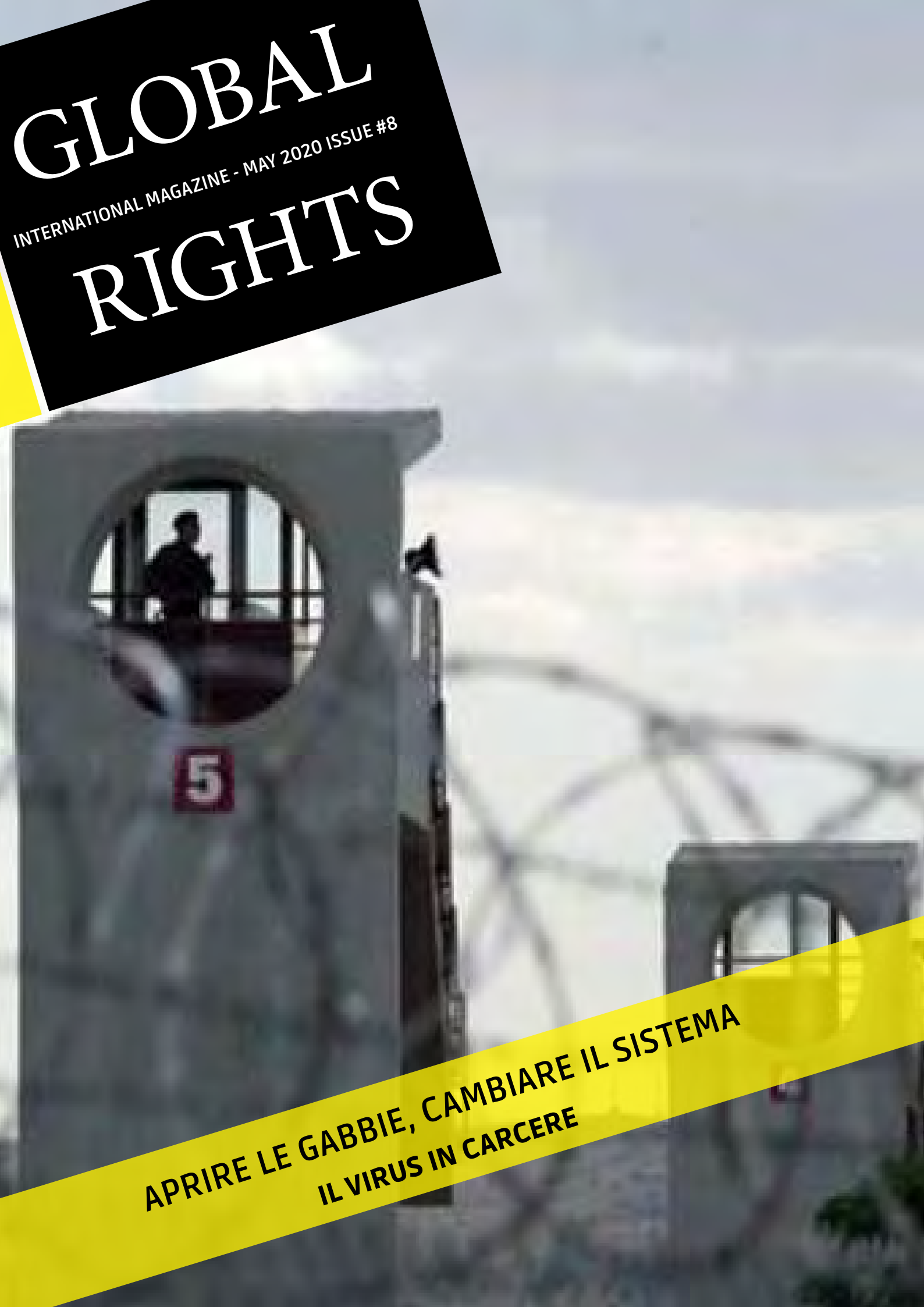


# GLOBAL RIGHTS

INTERNATIONAL MAGAZINE - MAY 2020 ISSUE #8



APRIRE LE GABBIE, CAMBIARE IL SISTEMA  
IL VIRUS IN CARCERE

# con tent

GLOBAL RIGHTS INTERNATIONAL MAGAZINE - MAY 2020 ISSUE #8

04

**APRIRE LE GABBIE, CAMBIARE IL SISTEMA**  
SERGIO SEGIO

10

**PRIGIONIERI IN TURCHIA  
ABBANDONATI AL LORO DESTINO**  
ORSOLA CASAGRANDE

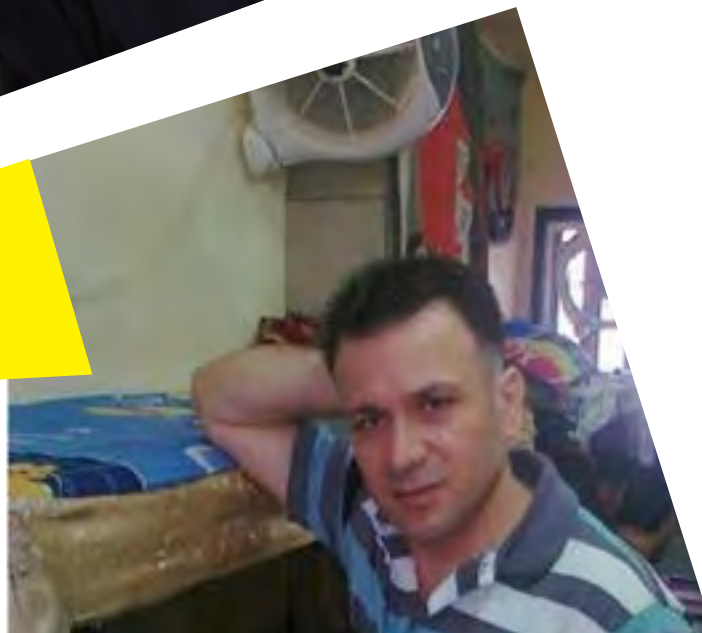
16

**INTERVISTA CON SERBAY KOKLU  
AVVOCATO DI ABDULLAH OALAN**  
ORSOLA CASAGRANDE

16



22



04



22

**VOCI DA UN CARCERE  
IN PALESTINA**  
NAYROUZ QAMROUT

28

**LILIANY OBANDO: LE CARCERI IN  
COLOMBIA SONO LUOGHI DISUMANI**  
ORSOLA CASAGRANDE

34

**MORTI NELLE CARCERI: APPELLO PER  
UN COMITATO DI VERITÀ E GIUSTIZIA**

40

**PRIGIONIERI POLITICI BASCHI,  
VITTIME DI UNA POLITICA DI VENDETTA**  
JOSÉ MIGUEL ARRUGAETA

**the growing team**

editors: sergio segio - orsola casagrande  
editorial team: maider varela - jm arrugaeta - bibi bozzato  
azad evdike - ednan osman hesen - nayrouz qamrout -  
berna ozgencil- yado uzun - simona malatesta -  
vroni plainer - fêlix julio alfonso lópez - marcia lynx qualey  
petra probst - mauro guglielminotti - seamas carraher  
photos: banos film serekaniye  
ANF news agency - [www.firatnews.com](http://www.firatnews.com)

# Aprire le gabbie.

Una grande sperimentazione di semi-detenzione autogestita di massa: è questo uno degli effetti più appariscenti e inediti del lockdown conseguente alla pandemia da Coronavirus che ha ferito il mondo, cambiandone in profondità le abitudini, incrinandone le sicurezze e sconvolgendone le economie. Il tutto con una rapidità stupefacente, sino al giorno prima inimmaginabile.

Al 28 aprile 2020, sono oltre tre milioni e 100mila le infezioni coronavirus confermate, 928mila i ricoverati e 218mila le vittime. Il numero dei confinati in casa ha raggiunto circa quattro miliardi di persone, quasi la metà della popolazione globale. Numeri che in ogni caso sono riduttivi, almeno per quanto riguarda contagi e decessi, essendo molta altra parte sommersa, non censita o addirittura nascosta dalle statistiche ufficiali. Miliardi di persone hanno dunque provato, e stanno ancora vivendo, una condizione di privazione di

libertà, per quanto assai attenuata rispetto a quella della carcerazione effettiva. Quest'ultima, sempre a livello mondiale, risulta in crescita e riguarda oltre 11 milioni di persone, di cui la metà è ristretta in soli cinque paesi: Stati Uniti (2,1 milioni), Cina (1,65 milioni), Brasile (690mila), Russia (583mila), India (420mila).

## Sorvegliare e curare

Miliardi di persone rinchiusi costituiscono uno scenario distopico che nessuno scrittore di fantascienza o sceneggiatore era mai arrivato a immaginare. Da un giorno all'altro ci si è trovati a vivere in una società rigidamente disciplinata e altamente controllata.

La task force contro le fake news da ultimo introdotta dal governo italiano per controllare le informazioni diffuse sulla pandemia pare, in effetti, ispirata alla fantasia di George Orwell. Ma persino

quella dimensione dispotica e allucinata raccontata in 1984 risulta ora surclassata dall'utilizzo massiccio e pervasivo delle più avanzate tecnologie di sorveglianza digitale, anch'esse introdotte di punto in bianco senza resistenza o remora alcuna.

In molti paesi europei si è presto affermato un modello cinese. Si è aperta la caccia con droni e geolocalizzazione ai trasgressori delle misure di auto-reclusione e di distanziamento sociale, si stanno introducendo sistemi di sorveglianza di massa attraverso app di *tracking* o di *contact tracing* mentre i parlamenti sono chiusi e resi superflui dalle decretazioni d'urgenza e dai dispositivi dello Stato d'eccezione.

Nell'intero Occidente gli istituti e le procedure democratiche, già minati dall'interno da decenni di predominio della grande finanza e delle

corporation transnazionali, sono stati ulteriormente svuotati; con un colpo di mano, come nell'Ungheria di Orbán o in maniera più subdola e inavvertita, come nel Belgio, dove la prima ministra Sophie Wilmès dispone ora di poteri speciali senza nemmeno aver dovuto passare per il rito dell'approvazione parlamentare come Orbán. Il primo ministro della Slovenia, Janez Jansa, ha immediatamente imitato quello ungherese, forzando i limiti costituzionali e ampliando, oltre ai propri, i poteri delle polizie nel controllare i cittadini e reprimendo la stampa.

Nuovi e ampi poteri ha ottenuto anche Emmanuel Macron in Francia, i cui cittadini avevano già dovuto abituarsi a leggi di emergenza, prima come reazione al terrorismo jihadista, poi con il contrasto e la repressione dei movimenti sociali di protesta. Leggi che, more solito, progressivamente si sono invece stabilizzate.

# Cambiare il sistema

SERGIO SEGIO



## Da Erdogan a Orbán, la debolezza complice dell'Europa

Di fronte al golpe bianco di Orbán le istituzioni comunitarie tacciono, forse imbarazzate ma di sicuro distratte o complici. Obiettivamente conniventi, come già con Erdogan, al quale tutto viene consentito: dalle complicità con Daesh, alla strage di diritti e di oppositori in Turchia, all'aggressione perenne e genocida contro i kurdi, all'invasione del Nord-Est siriano, alla presenza militare nel Mediterraneo e all'ingerenza in Libia, al ricatto permanente, nonostante i miliardi di euro elargiti per bloccare fuori dalle mura della Fortezza Europa il fiume dolente di profughi siriani.

Forse a Bruxelles, nonostante tutto, considerano il premier magiaro un membro presentabile, se pur a vocazione autoritaria: in fondo, una sua proposta di legge promette solo cinque anni di carcere alla stampa non allineata. Può persino essere presentato come moderato, ma solo se paragonato al presidente delle filippine, già tristemente noto per la sua war on drugs, in realtà una guerra contro chi le droghe consuma, la cui polizia ha sterminato in pochi anni migliaia di tossicodipendenti e spacciatori attraverso esecuzioni extragiudiziali. Alle stesse forze dell'ordine, Rodrigo Duterte ha ora ordinato di sparare contro chi violi le misure introdotte per contrastare l'epidemia di coronavirus. Detenzione autogestita, anche in quel caso, ma a rischio della vita.

### L'eterogenesi del virus

La realtà dunque supera spesso la capacità di fantasia e d'invenzione. La sorpassa perlopiù in peggio. Eppure, anche in quest'occasione, dietro e a fianco del dramma e delle tragedie, si sono sviluppate e diffuse in modo altrettanto virale insospet-

tate reazioni solidali, pratiche di mutuo aiuto e di spontaneo supporto ai più deboli e bisognosi. Vale a dire a quella parte di società di sovente abbandonata e trascurata dalle istituzioni o sacrificata nelle logiche dell'emergenza e dei grandi numeri. Effetti indiretti positivi, attuali o potenziali, sono riscontrabili anche sul piano generale e su scala più ampia. La dottrina dell'austerità, amministrata dal suo sommo sacerdote, la cosiddetta Troika, contro la quale in Europa hanno sinora vanamente lottato vasti movimenti e per la quale hanno sofferto interi popoli, come quello greco, ha finalmente collassato. Certo, va osservato che gli scenari determinatisi rischiano di mettere in forse la sopravvivenza dell'intero progetto europeo, peraltro reso costitutivamente fragile dalla centralità della moneta a discapito di un'Europa sociale e dei diritti dei popoli.

Passare dal rigorismo a guida ordoliberalista al trionfo degli egoismi, delle belligeranze nazionali e delle pulsioni sovraniste, ben rappresentati dal Gruppo di Visegrád o dall'italiano Salvini, equivarrebbe al passare dalla padella alla brace.

### La guerra è la peggior pestilenza

Pochi risultati ha purtroppo prodotto il meritevole appello del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, che il 23 marzo ha chiesto un cessate il fuoco ai tanti paesi in armi: «Porre fine alla malattia della guerra e combattere la malattia che sta devastando il nostro mondo: si comincia fermando i combattimenti ovunque. Ora».

Pochi e irrilevanti quelli che hanno accolto l'invito, come la guerriglia colombiana dell'Esercito di liberazione nazionale, i guerriglieri marxisti-leninisti del Bagong Hukbong Bayan nelle Filippine, la milizia separatista del Camerun meridionale o, in modo più significativo, pur temporaneo, le Forze



Democratiche Siriane e la coalizione araba a guida saudita impegnata nella guerra in Yemen. Gli Stati e le potenze interessati hanno invece fatto orecchie da mercanti, in questo caso di armi. Un mercato sempre più florido, come documenta il SIPRI: nel 2019 il volume delle spese militari globali ha raggiunto 1917 miliardi di dollari, una crescita del 3,6% sull'anno precedente.

Per la pandemia della guerra non esiste alcun vaccino; l'unica terapia sarebbe quella di fermare la macchina feroce del business bellico e del warfare, quel "complesso militar-industriale-finanziario" che governa il mondo. In un mondo confinato in casa, in molte sue parti, ad esempio l'Italia, continuano a doverne uscire tutte le mattine i lavoratori anche del settore bellico, compresi gli addetti alla produzione dei caccia-bombardieri nucleari F35, senza vergogna considerata "essenziale" dai governanti.

Se il piano economico e politico è assai sdruciolevole e incerto, più agevole è cogliere qualche riflesso positivo in materia ambientale e di diritti. Si è, infatti, registrato un crollo dei valori dell'inquinamento e un recupero di terreno e di possibilità di sopravvivenza da parte della fauna,

quanto meno in Occidente: si sono così potuti vedere animali selvatici camminare tranquillamente nei sobborghi di qualche città, oppure delfini giocare davanti alle rive, in acque sino a poche settimane fa avvelenate da scarichi o affollate di grandi navi e rumorosi motoscafi.

### Diritti animali e diritti umani

Come a Chernobyl, quando l'uomo si ritira o è costretto a ridurre la distruttività ambientale che lo caratterizza, gli animali si riprendono e la natura torna a sorridere. La stessa OMS, oltre un quindicennio fa, indicava negli allevamenti industriali, vere e proprie catene di montaggio dell'orrore, una causa delle malattie zoonotiche, qual è anche l'attuale Coronavirus. Non a caso la Cina è il maggior produttore al mondo – di allevamenti e di virus. In 30 anni ha triplicato il numero di animali costretti in condizioni inenarrabili, attraverso il *landless systems*, vale a dire senza terra e con il massimo di sfruttamento.

Se all'uomo in questi decenni è stato sottratto il pensiero critico, una cultura dell'alternativa e del conflitto che lo ha progressivamente – e si spera non irrimediabilmente – reso passivo di fronte agli

effetti devastanti del “Capitalocene”, la martoriata natura, invece, prima o poi si ribella. Anche riguardo al carcere, all’invasività che esso ha raggiunto nell’organizzazione sociale, bisognerà decidersi a pensare che il problema comincia da quello della prigione feroce e nascosta in cui vengono da sempre costretti gli animali. Bisognerà decidersi a capire che agire per i diritti umani in modo incisivo e duraturo, modificando le culture e le politiche al riguardo, è impossibile senza mettere in campo e intrecciare anche quelli degli altri animali.

Se tra i piccoli segnali positivi emersi nel tempo della pandemia si può registrare il fatto che il Portogallo ha deciso di regolarizzare i richiedenti asilo, in modo da garantire loro l’indispensabile assistenza sanitaria, o che alcuni degli Stati Uniti hanno sospeso le esecuzioni capitali programmate, a partire dal Texas dove storicamente la cultura della forca (in quel caso dell’iniezione letale) è più radicata e praticata, allo stesso modo va considerato il blocco delle corride in numerose città spagnole, che ha consentito la salvezza a centinaia di tori o il fatto che – finalmente – la Cina abbia imposto limitazioni nel commercio di animali vivi e abbia escluso dall’elenco di quelli commestibili i cani (si stima che 10 milioni siano uccisi lì ogni anno per la loro carne) e i gatti. Non si possono enfatizzare, poiché si tratta di provvedimenti contingenti e temporanei, ma si

possono considerare pur sempre spunto e premessa di possibili cambiamenti, anzitutto culturali, e di politiche future più attente a quel sistema fragile, vulnerato e interdipendente costituito dai diritti globali.

Per il momento, terribili e prevalenti sono naturalmente gli effetti negativi, a partire dalle vittime non tanto e non solo del virus ma di una sanità pubblica scientemente e colpevolmente indebolita a favore di quella privata votata al massimo profitto, da un impoverimento di massa, dalla recessione globale incipiente o dalla massiccia perdita del lavoro; negli Stati Uniti, ad esempio, a metà aprile, oltre 26 milioni di lavoratori hanno chiesto sussidi di disoccupazione. Eppure e perciò, proprio da qui, dopo questa esperienza, si può e si deve rilanciare una riflessione e una proposta per un reddito di base universale e incondizionato per sostenere i cittadini nel dopo-pandemia. La Spagna, tra i paesi più colpiti dal virus, ha annunciato di volerlo fare con le dichiarazioni di Nadia Calviño, ministra dell’Economia e vicepremier. Un buon esempio, che si spera diventi rapidamente contagioso.

### Il virus in prigione

Se il mondo intero pare divenuto una prigione, per quella propriamente tale si sono introdotte misure tese a ridurre il sovraffollamento delle celle,



che produce normalmente un quotidiano disagio, ma che con l’epidemia diventa una vera e propria bomba a orologeria. Si è così consentita la scarcerazione di un certo numero di reclusi, attraverso la riduzione o la sospensione delle pene oppure con modalità di detenzione domiciliare.

La preoccupazione per il Covid-19 e i rischi di trasmissione moltiplicati nelle celle, assieme alle misure ulteriormente restrittive imposte dalle amministrazioni penitenziarie, nel mese di marzo hanno innescato proteste e rivolte in Italia e in Colombia. Numerosi detenuti sono morti (rispettivamente, 13 e 23, oltre a numerosi feriti), in alcuni casi per cause ufficialmente ancora non definite, in altri sicuramente per una repressione violenta da parte dell’istituzione. Ma rivolte e proteste si sono poi diffuse in numerose carceri di diversi continenti: dall’Europa all’America Latina, dall’Africa all’Asia, dagli Stati Uniti all’Oceania. In alcuni altri casi anche con morti: 12 in Venezuela, cinque in Argentina, tre in Perù, due nello Sri Lanka. Anche per il timore di un’esplosione generalizzata, del virus e delle proteste, numerosi governi hanno pertanto disposto la liberazione anticipata di un

certo numero di reclusi. È avvenuto in diversi Paesi Europei e in alcuni degli Stati Uniti. Paradossalmente, quelli che ne hanno scarcerati in misura maggiore sono regimi ben poco sensibili ai diritti umani come in Iran e Turchia: il primo dichiara di averne liberati circa 100mila, mentre il secondo dovrebbe arrivare a 90mila; a fronte, rispettivamente, di una popolazione detenuta complessiva di 230mila e 233mila. Proprio in quest’ultima nazione, le esclusioni dalle misure dei prigionieri politici hanno provocato una rivolta nella città a maggioranza curda di Batman il 4 aprile.

Appare dappertutto chiaro che la logica, insomma, è quella di liberare il carcere dai detenuti, non viceversa.

Come non è mai il momento della pace, così non è mai tempo di diritti e di libertà. L’una e gli altri non sono mai calati dall’alto come benevolenza del principe, ma conquistati dal basso, quasi sempre a caro prezzo.

È una lezione che ci viene dalla Storia. L’epoca della pandemia non fa eccezione.



# Prigionieri in Turchia

## abbandonati al loro destino

ORSOLA CASAGRANDE

IL PARLAMENTO TURCO HA APPROVATO 7 CLAUSOLE DEL DISEGNO DI LEGGE SULLA RIFORMA CARCERARIA CHE INCLUDE IL RINVIO O L'ALLENAMENTO DELLE SENTENZE PER CONSENTIRE IL RILASCIO DI CIRCA 90.000 PRIGIONIERI IN LIBERTÀ VIGILATA O AGLI ARRESTI DOMICILIARI PER IMPEDIRE LA DIFFUSIONE DEL CORONAVIRUS. IL DISEGNO DI LEGGE INCLUDE IL TRASFERIMENTO DI DETENUTI DI ETÀ SUPERIORE AI 65 ANNI, LE DONNE CON BAMBINI PICCOLI AGLI ARRESTI DOMICILIARI E RIDURRÀ IL TEMPO DI DETENZIONE PER ALTRI PRIGIONIERI, CHE SARANNO IN GRADO DI SCONTARE UNA PARTE PIÙ LUNGA DELLE LORO PENE IN LIBERTÀ VIGILATA. MIGLIAIA DI PERSONE INCARCERATE PER MOTIVI POLITICI (CIOÈ PER OPPORSI AL GOVERNO DELL'AKP), COSÌ COME I GIORNALISTI E LE PERSONE INCARCERATE PER I LORO PENSIERI SONO ESCLUSE DAL DISEGNO DI LEGGE.

In Turchia si sono moltiplicate le iniziative e gli appelli al ministro di giustizia, Abdulhamit Gul, per ritornare sui suoi passi e modificare la proposta di legge che prevede la scarcerazione in libertà condizionata o agli arresti domiciliari di decine di migliaia di prigionieri, ad eccezione dei detenuti politici, giornalisti, amministratori pubblici.

Iniziative ignorate e il 13 aprile il parlamento ha approvato con 279 voti a favore e 51 contro la nuova Legge sull'esecuzione delle sentenze e misure di sicurezza. Erano presenti 330 deputati su 600. Mentre in parlamento si approvava la legge, il ministro di giustizia annunciava la morte di 3 prigionieri per coronavirus e la presenza di almeno 17 prigionieri in cinque carceri risultati positivi al COVID-19.

Le nuove misure non consentono il rilascio di diverse categorie di prigionieri, tra cui quelli in detenzione preventiva; persone condannate in base a leggi antiterrorismo tanto ampie da includere qualunque tipo di dissenso. Rientrano in questa categoria giornalisti, avvocati, attivisti politici e difensori dei diritti umani, in carcere solo per aver scritto o parlato. Non usciranno nemmeno i detenuti più anziani e ammalati, se condannati per 'terrorismo'. Esclusi da qualunque beneficio anche i detenuti condannati per reati di droga, violenza su donne e minori, omicidio volontario. In Turchia, secondo i dati del governo, a gennaio vi erano 298.000 persone nelle 355 prigioni del

paese che hanno una capacità di 218.000. La Human Rights Association (IHD) ha denunciato che ci sono in carcere 1.334 prigionieri malati di cui 457 in gravi condizioni. Ci sono anche molti bambini nelle carceri turche: 780 sono in prigione con le loro madri, mentre i minori che stanno scontando la pena sono 3.100.

In una conversazione telefonica con la famiglia, il giornalista dell'agenzia kurda DIHA (chiusa con decreto governativo), Nedim Turfent, che si trova nella prigione di Van, nel Kurdistan turco, ha dichiarato che le condizioni delle carceri sono totalmente inadeguate per far fronte all'emergenza del coronavirus. "Il negozio della prigione - ha detto Turfent alla sua famiglia - vende le maschere protettive per 17 lire turche (2,42 euro, una cifra molto alta per la maggior parte dei detenuti)."

Turfent ha aggiunto che "le autorità non hanno adottato misure speciali per i detenuti malati. Continuiamo a non avere prodotti disinfettanti, sapone, guanti. Ci sono dozzine di prigionieri che continuano a dormire sul pavimento, perché le celle per 6 persone sono occupate da 12." L'associazione di solidarietà con le famiglie dei prigionieri, TUAY-DER, ha lanciato un nuovo appello, sottolineando le gravi condizioni di alcuni prigionieri.

"Semire Direkçi ha subito un'operazione allo stomaco nel giugno 2019 - afferma Elif Haran, il copresidente dell'associazione - e ha bisogno di

## Le famiglie dei giornalisti in carcere si sono mobilitate e anche molti colleghi, spesso loro stessi ex detenuti.

condizioni igieniche speciali che ovviamente non sono garantite in carcere. Mehmet Emin Ozkan, che ha quasi 80 anni e soffre di una patologia cardiaca molto grave, è nel carcere di Diyarbakir per 27 anni. Halil Gunes soffre di epilessia e ha problemi seri al fegato... e come loro molti “.

Le famiglie dei giornalisti incarcerati si sono mobilitate anche nelle ultime settimane e lo stesso hanno fatto molti colleghi giornalisti (spesso anche ex detenuti).

### Haberin Var Mi?

L'iniziativa giornalistica “Haberin var mı” (“Hai saputo?”) ha avviato una campagna di lettere per diversi giornalisti che sono stati arrestati in Turchia all'inizio di marzo per i loro articoli sulla Libia. L'iniziativa chiede la partecipazione alla campagna con l'hashtag #GazetecilereMektupVar in segno di solidarietà con i giornalisti detenuti: Mehmet Ferhat Çelik e Aydın Keser del quotidiano Yeni Yasam, Murat Agirel di Yeniçağ e Barış Pehlivan, Barış Terkoğlu e Hülya Kılınç del portale di notizie online Oda TV, sono stati arrestati alla fine di febbraio e l'inizio marzo rispettivamente.

I giornalisti sono accusati di “divulgare informazioni e documenti su attività di intelligence” e ad aprile il Pubblico Ministero ha chiesto fino a 17 anni di carcere per i sei reporter.

L'iniziativa “Haberin var mı” ha pubblicato immagini di buste virtuali con gli indirizzi dei giornalisti sul loro profilo Twitter. “Questi giornalisti - dice Dicle Muftuoğlu, portavoce dell'associazione di giornalisti Dicle Firat - sono in prigione perché hanno informato il pubblico, scritto la verità e fornito fatti.”

Sotto il governo di Recep Tayyip Erdogan, la Turchia è diventata una delle prigioni più grandi del mondo per i giornalisti. Ci sono attualmente 103 giornalisti e altri operatori dei media in carcere.

### Scioperi della fame

La cantante di uno dei gruppi musicali di sinistra più conosciuto ed amato in Turchia, Grup Yorum, è morta a soli 28 anni dopo uno sciopero della fame di Helin Bolek è morta il 4 aprile, dopo 288 giorni di digiuno. Il bassista del gruppo, Ibrahim Gökçek è anche lui in sciopero della fame e al momento di andare in stampa le sue condizioni sono molto serie, dopo 320 giorni di digiuno.

Helin e Ibrahim chiedono di poter cantare liberamente, la fine della repressione nei confronti dei membri del gruppo (due sono ancora in carcere) e l'abolizione del divieto a tenere concerti.

Dopo 297 giorni di sciopero della fame il prigioniero politico Mustafa Koçak è morto nella notte di giovedì nel carcere T-2 a Sakran presso Izmir. Il ventottenne era in sciopero della fame dal 3 luglio: chiedeva un giusto processo.

Mustafa Koçak era stato condannato l'11 luglio 2018 da un tribunale di Istanbul all'ergastolo e a 39 anni di privazione della libertà perché come presunto membro del 'Partito e Fronte Rivoluzionario di Liberazione del Popolo' (DHKP-C) avrebbe procurato armi per un sequestro nel palazzo della giustizia di Istanbul.

Contro di lui non c'erano prove, ma solo la dichiarazione di un delatore. Le contraddittorie dichiarazioni del collaboratore Berk Ercan finora hanno portato all'arresto di circa 200 persone, tra cui i componenti del gruppo musicale Grup Yorum e gli avvocati



dell'associazione di avvocati ÇHD (Associazione dei Giuristi Progressisti).

Due avvocati della ÇHD hanno trasformato il loro sciopero della fame in digiuno fino alla morte. Ebru Timtik e Aytaç Ünsal dello studio “Ufficio Legale del Popolo” (Halkın Hukuk Bürosu), sono stati condannati insieme ad altri 15 avvocati con l'accusa di sostegno, appartenenza e fondazione di “organizzazioni terroristiche”, tra cui il Partito e Fronte Rivoluzionario di Liberazione del Popolo (DHKP-C), complessivamente a 159 anni di carcere. Come nel caso di Koçak, anche per gli avvocati le accuse si basano sulle contraddittorie affermazioni dell'informatore Berk Ercan.

Con lo sciopero della fame gli avvocati del ÇHD chiedono alla Turchia di salvaguardare lo stato di diritto e di mettere fine alla persecuzione di avvocati e avvocate.

### Violazioni continue nelle carceri del paese

Il 2 maggio dal carcere di Maras sono giunte nuove denunce di violazioni dei diritti umani. Tra l'altro i

prigionieri non ricevono più cibo.

Il regime turco stringe ulteriormente la morsa della repressione contro i prigionieri politici. Se la situazione già di per sé precaria era peggiorata con la pandemia da coronavirus, oltre all'assistenza sanitaria, ora viene ulteriormente ridotta anche la fornitura di cibo.

Dal carcere di Maras-Türkoglu il prigioniero politico Ahmet Nas in una telefonata ai suoi familiari ha raccontato che da giorni non viene servito cibo ai prigionieri. Nas, che oltre alla nazionalità turca ha anche quella svedese, secondo quanto riferito dalla famiglia ha detto che il personale del carcere a metà aprile ha iniziato a fornire cibo solo a sei dei dodici prigionieri che si trovano con lui nella cella comune.

Su iniziativa della direzione del carcere poi sarebbe stata chiusa l'aerazione della cella, una piccola finestra. I prigionieri non hanno ricevuto risposta alle lettere di protesta.

Nas ha anche detto alla sua famiglia che le lettere e oggetti che le famiglie inviano in carcere non vengono consegnati.







# Intervista con Serbay Koklu, avvocato di Abdullah Ocalan

ORSOLA CASAGRANDE

ABDULLAH OCALAN (4 APRILE 1949) È IL FONDATORE DEL PKK (PARTITO DEI LAVORATORI DEL KURDISTAN). OCALAN È STATO CATTURATO A NAIROBI, IN KENYA, IL 15 FEBBRAIO DEL 1999, TRASFERITO IN TURCHIA E CONDANNATO A MORTE IL 29 GIUGNO DEL 1999. LA PENA È COMMUTATA IN ERGASTOLO NEL 2002. DAL 1999 OCALAN È L'UNICO DETENUTO DELL'ISOLA-PRIGIONE DI IMRALI (OGGI CON LUI CI SONO ALTRI TRE DETENUTI). ÖCALAN NEI SUOI SCRITTI DAL CARCERE TEORIZZA UNA NUOVA IDEA DI SOCIETÀ E DI GESTIONE DELLA VITA POLITICA, IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO, FONDATA SU DEMOCRAZIA DAL BASSO, PARTECIPAZIONE POPOLARE NELLA GESTIONE DELLA RISORSE DELLA COMUNITÀ, RISOLUZIONE PACIFICA DEI CONFLITTI, ATTENZIONE ALL'AMBIENTE E PARITÀ TRA UOMO E DONNA. LE DONNE E LA LORO LIBERAZIONE SONO UNO DEI CAPISALDI DEL PENSIERO DI ÖCALAN, SECONDO CUI LA PARITÀ DI GENERE È CONDIZIONE NECESSARIA PER ABBATTERE NON SOLO IL PATRIARCATO, MA ANCHE IL CAPITALISMO.

Dopo 6 mesi di isolamento totale, lo scorso 2 marzo, Mehmet, fratello di Abdullah Ocalan, il fondatore del PKK (Partito dei Lavoratori in Kurdistan), ha potuto finalmente visitare il leader Kurdo nel carcere di massima sicurezza dell'isola di Imrali.

Il permesso, come conferma lo stesso Mehmet al telefono, è stato concesso dopo numerose pressioni dei kurdi a livello internazionale. Lo scorso 27 febbraio, dopo la notizia di un incendio sull'isola di Imrali, i kurdi in Kurdistan e in Europa hanno organizzato manifestazioni e proteste, spingendo le autorità a consentire la visita.

Anche gli avvocati hanno fatto richiesta di visitare il loro cliente, che si trova ad Imrali dal febbraio del 1999, ma le loro richieste sono state finora ignorate dalle autorità.

L'avvocato Serbay Koklu, conferma che la visita del fratello di Ocalan, e dei familiari degli altri tre prigionieri che si trovano ad Imrali (Hamili Yildiri, Ömer Hayri Konar e Veysi Aktas), è stata la prima autorizzata dal 12 agosto del 2019.

“Noi –dice Koklu– non incontriamo il nostro cliente dal 7 agosto del 2019.”

**La pandemia del coronavirus aggiunge nuovi pericoli alla già precaria situazione a Imrali. Ocalan, infatti, ha diversi problemi medici e voi avete chiesto alle autorità di poterlo visitare anche per verificare le sue condizioni di salute. Che risposta avete ricevuto?**

La pandemia si sta spandendo rapidamente in tutto il mondo ed è difficile dire cosa ci aspetta in futuro. Se per la gente in condizioni 'normali' è complicato affrontare questa crisi, possiamo immaginare quanto sia difficile per le persone private della libertà.

Sfortunatamente le carceri offrono l'ambiente perfetto alla diffusione del virus. Vediamo le difficoltà in cui si trovano i paesi del primo mondo per cui si possono immaginare le difficoltà in cui si trovano i paesi del medio oriente. In Turchia, la politica del governo dell'AKP per contrastare il coronavirus è piena di contraddizioni, con i rischi che questo comporta.

Mantenere in condizioni di isolamento totale Ocalan, nonostante la sua età (71 anni) e i suoi problemi



respiratori, inevitabilmente ci obbliga a concentrare i nostri sforzi sull'isola di Imrali. Ocalan è considerato dai kurdi come il loro leader, e tutto quello che ha a che vedere con lui, preoccupa e riguarda milioni di persone.

Come avvocati abbiamo fatto richiesta di visita due volte alla settimana, mentre i familiari una. Da quando la pandemia ha cominciato ad espandersi, abbiamo aggiunto la richiesta specifica di attenzione particolare dato il suo stato di salute.

Abbiamo chiesto che i quattro prigionieri e il personale della carcere possano contare su una protezione adeguata e che si rispettino, e incluso che si aumentino, le misure di igiene e pulizia. Ovviamente abbiamo anche chiesto di poter incontrare il nostro cliente per verificare il suo stato di salute.

Abbiamo poi chiesto che venga rispettato il diritto dei detenuti di Imrali a chiamare i loro familiari e avvocati per telefono, viste le restrizioni e le cancellazioni di visite. Va sottolineato che a Imrali, non è

mai stato concesso il diritto di fare telefonate. Sfortunatamente, non abbiamo ancora ricevuto risposta dalle autorità a nessuna delle nostre richieste.

**Recentemente avete pubblicato un rapporto che denuncia le violazioni dei diritti umani di Ocalan e degli altri tre prigionieri. In particolare avete sottolineato le continue punizioni cui sono sottoposti. Puoi dirci in cosa consistono queste punizioni?**

Il carcere di Imrali è l'esempio perfetto di massima illegalità e arbitrarietà. È un carcere dove la garanzia legale è stata messa al tappeto. Negli ultimi due anni sono state applicate sanzioni disciplinari arbitrarie e illegali, per poter giustificare il costante rifiuto di permessi di visita familiari e avvocati.

Guardando le sanzioni e le loro motivazioni ci renderemo subito conto della politica del "copia e incolla" con cui vengono date: le uniche cose che cambiano sono la data e il numero di protocollo, ma il contenu-

**Il carcere di Imrali è un buon esempio di come il paese abbia vissuto gli ultimi 21 anni all'insegna dell'illegalità e arbitrarietà.**

to è lo stesso. A noi viene comunicata una risposta standard: sanzione in esecuzione.

La stessa isola prigione di Imrali è un buon esempio di come il paese abbia vissuto gli ultimi 21 anni all'insegna dell'illegalità e arbitrarietà. Abbiamo inviato petizioni a istituzioni internazionali come il CPT (Comitato di Prevenzione della Tortura) e la Corte Europea dei Diritti Umani, ma sfortunatamente nessuno è intervenuto in maniera efficace.

**Come dicevamo, lo scorso 2 marzo, dopo l'incendio verificatosi a Imrali, Mehmet Ocalan e i familiari dei tre prigionieri hanno potuto visitare i loro cari. Che messaggio ha inviato Ocalan?**

Dopo l'incendio ci sono state molte proteste, e queste pressioni hanno obbligato le autorità a concedere un permesso di visita ai familiari. Come in altre occasioni, Ocalan, ha reiterato le sue proposte per una soluzione politica in medio orien-

te e in Kurdistan. Nell'ultimo incontro con suo fratello, Ocalan, da una parte ha reiterato la sua preoccupazione per l'acuirsi delle politiche di guerra in medio oriente, e dall'altra ha reiterato la necessità e viabilità di quello che lui chiama "Posizione Imrali", e la politica di "sopravvivenza".

Al rispetto ha ricordato la metafora del "tavolo con tre gambe", una metafora che può essere applicata a tutta la regione.

Due gambe del tavolo rappresentano gli stati sovrani che vivono della cultura del conflitto e della polarizzazione, con la conseguente sociologia che questa cultura promuove, mentre la terza gamba sarebbe il popolo kurdo, che Ocalan è riuscito a far sollevare per ben cinquant'anni, e gli altri popoli, con le loro identità e le relazioni tra le loro forze democratiche.

Ocalan ha detto che la terza gamba è la forza fondamentale per raggiungere una trasformazione democratica e una soluzione generale. L'esempio di Rojava è rivelatore per comprendere bene questa metafora.



**Ocalan ha sviluppato una parte significativa della sua lotta come processo di costruzione dell'esistenza dei kurdi.**

**Ocalan ha ripetuto che è disposto a sedersi al tavolo dei negoziati. Perché il governo continua a ignorare la sua disponibilità e il suo continuo richiamo al dialogo?**

La "questione kurda", come viene definita, ha più di 150 anni se intesa come conflitto con la Turchia, ma se intesa nel contesto più generale del medio oriente dura da più di quattro secoli.

A partire dal sistema capitalistico degli stati-nazione sviluppatosi nel post Prima Guerra Mondiale, le politiche regionali sono diventate un problema globale. In questo senso, Ocalan dice che la soluzione a questo problema rappresenta un po' sciogliere il "nodo gordiano", con riferimento alla democratizzazione del medio oriente, che a sua volta significa per i kurdi continuare il loro cammino verso la libertà.

Ocalan ha sviluppato una parte significativa della sua lotta come processo di costruzione dell'esistenza dei kurdi, come popolo che lotta contro le politiche di genocidio, ma, negli ultimi 27

anni, ha anche cercato di trovare una soluzione alla questione kurda attraverso metodi pacifici.

I kurdi, che hanno modellato la loro esistenza sul pensiero di Ocalan, sono diventati un modello non solo per il medio oriente, ma anche per la democrazia e le libertà in qualunque parte del mondo vivano kurdi. Ocalan sta lavorando per una pace democratica a medio e lungo termine, attraverso la cultura e il paradigma che ha sviluppato, ma allo stesso tempo sta cercando di evitare perdite, accelerando il processo di soluzione a breve termine. I suoi sforzi sono molto più efficaci e potenti di prima.

Tuttavia, la questione kurda ha creato anche alcune élite di potere, con interessi privati relativi alla stessa questione kurda. Queste élite si sono organizzate su base nazionale e internazionale. L'atmosfera sociale creata durante i colloqui che si sono svolti tra il 2013 e il 2015 ha dimostrato che queste iniziative di dialogo hanno un forte sostegno sociale e questo infastidisce le élite di potere a cui facevo riferimento poc'anzi. Tale disagio è la risposta alla domanda che mi facevi sul perché le proposte di negoziato continuano ad essere ignorate.



Chiarito ciò, si dovrebbe anche dire che la situazione attuale è il caos e che lo stesso caos favorisce l'emergere di opportunità per una soluzione. Ma per questo non è possibile chiedere e stare ad aspettare. È necessario costruire una lotta democratica attraverso un'azione più organizzata ed estesa.

**Qual è il vostro messaggio all'Europa?**

Le recenti minacce dello Stato islamico e ora il COVID-19 dimostrano, ancora una volta, che i problemi oggi sono di natura globale. Questa constatazione implica anche che la soluzione ai problemi deve essere universale. I kurdi non si sono limitati a proteggere la loro esistenza dalla minaccia dello Stato Islamico, ma hanno resistito anche per sostenere un progetto più ampio per il futuro, nel contesto del paradigma proposto da Ocalan che è valido per tutta l'umanità.

# Voci da un carcere



# in Palestina

NAYROUZ QARMOUT

*Un'intervista indiretta tra Nayrouz Qarmout, la scrittrice e Amjad Abu Latifa, il prigioniero.*

Ai popoli che si ribellano per la libertà e la dignità umana e la giustizia sociale, è dedicato questo dialogo con il prigioniero palestinese Amjad Abu Latifa, che ha subito torture e isolamento nei sotterranei delle carceri israeliane e attende che la luce del sole sbuchi da un'unica finestra per ricordargli il suo forte attaccamento al suolo di questo universo.

Scrivo questa intervista mentre guardo dalla mia finestra il sole proiettato su deserti celesti. Vivo come te l'isolamento di parole e idee alla ricerca di una soluzione che ci riunirà il prima possibile, e renderà reale la promessa di libertà.

**Qual è la condizione delle carceri dopo lo scoppio del coronavirus in Israele? Si è già registrato qualche caso?**

La malattia non ci ha ancora raggiunto. Abbiamo sentito parlare di quattro casi nella prigione di Megiddo, e di prigionieri trasferiti nella prigione di Ramla. Non sappiamo come e se vengono curati, né possiamo confermare che si tratti di coronavirus.

**Qual è la condizione di quarantena e trattamento?**

Sono stato prigioniero per quasi 17 anni nella prigione di Naqab. Ci sono tra 1800 e 2000 prigionieri ed è considerata una delle più grandi prigioni israeliane. Il coronavirus non ci ha ancora raggiunti. Ma in termini di prevenzione, quello che ha fatto l'autorità carceraria è affiggere a un muro un foglio con 4 linee guida come quelle che abbiamo visto in TV.

Inoltre, sono state messe in atto altre procedure relative alle visite da parte dei familiari. Hanno bloccato il movimento tra carceri e sezioni. Gli avvocati non sono autorizzati a visitarci e tutti i processi sono stati sospesi. Vale a dire, ogni prigioniero deve rimanere nello spazio in cui si trova.

**Seguite le misure di prevenzione? Avete strumenti di prevenzione come detergenti e disinfettanti?**

Abbiamo chiesto disinfettanti, ma le nostre richieste cadono nel vuoto. Abbiamo chiesto di portarli in mensa in modo da poterli acquistare e metterli sul nostro conto, ma non abbiamo ricevuto





risposte. Non c'è stata nessuna pulizia nelle varie sezioni né alcuna disinfezione.

**Le celle sono affollate o sono stati presi dei provvedimenti per alleggerire il sovraffollamento?**

In termini di sovraffollamento siamo rimasti come eravamo, non siamo stati ridistribuiti, come sapete, siamo innanzitutto isolati dal resto del mondo e dal movimento.

In una grande prigione come quella di Al-Naqab, ci sono 72 prigionieri per sezione, usiamo tutti le stesse strutture: 5 docce, 8 bagni e una cucina.

**Vi siete auto-organizzati per proteggervi?**

Come auto-iniziativa, abbiamo seguito le linee guida che abbiamo visto in televisione, per esempio, ci hanno portato una scatola piena di pomodori che abbiamo immediatamente travasato in un altro contenitore, gettando la scatola, in caso fosse contaminata.

**Avete sentito parlare di infezioni nell'esercito israeliano all'interno delle carceri?**

Abbiamo sentito parlare di un soldato in quarantena tornato al lavoro dopo essersi ripreso. E abbiamo anche sentito parlare di un ufficiale che si era ammalato ed è tornato alle sue funzioni. È chiaro che non vogliono lasciare ufficiali o soldati positivi tra noi o prigionieri positivi insieme ad altri, l'interesse è comune.

**Parliamo un po' di te? Quando sei stato condannato e perché?**

Mi chiamo Amjad Abu Latifa del campo di Qalandia, residente a Ramallah. Ho 47 anni. Sono stato condannato a 18 anni e 6 mesi di carcere. Ho scontato 17 anni e 8 mesi. Mi mancano 10 mesi e un paio di giorni per riavere la mia libertà.

Sono un membro del battaglione Shuhada Al-Aqsa, un'ala militare del movimento Al-Fatah. Sono stato arrestato durante la rivolta di Aqsa nel 2001. Fidaa, mia moglie, mi aspetta ancora. Mio figlio

**“Temo che le persone perderanno la volontà di cambiamento. Il materialismo ha consumato la gente.”**

e mia figlia, Khalid e Amira, stanno studiando all'università di Beirzit.

**Pensi che sia corretto paragonare le condizioni in cui vivono in prigionieri con quelle di auto-isolamento nelle proprie case in cui stanno vivendo dopo lo scoppio del coronavirus milioni di persone?**

Lascia che ti faccia un esempio, i nostri genitori ci spediscono sigarette e soldi. Tuttavia, dopo l'esplosione dell'epidemia del coronavirus e le precauzioni per contenere la sua diffusione, abbiamo riscontrato molti problemi. Per esempio non possono più inviare sigarette ai prigionieri e questi si arrabbiano.

Li ho riuniti tutti nel cortile e ho detto loro: 'Il mondo intero sta vivendo nelle condizioni in cui viviamo noi. Nel mondo c'è tanta gente che soffre e la nostra gente è sottoposta ad assedio e occupazione e vive in condizioni di povertà'. Però credo che non si possa fare un paragone con il carcere. Noi viviamo sotto il costante controllo

delle guardie, mentre la gente sta chiusa in casa per proteggersi.

Pensa a Gaza, dove vivi tu. Vivete sotto assedio da molti anni.

**Pensi che il mondo cambierà dopo il coronavirus, che mondo sarà?**

Dopo il virus penso che molti concetti sui diritti umani e la democrazia crolleranno. Si sveleranno molte verità. Quando qualcuno come il primo ministro britannico parla apertamente di selezione naturale di fronte alla morte di migliaia di persone o la dittatura e il totalitarismo della Cina riesce a superare la crisi attraverso una cultura dell'impegno e rispetto, penso che le grandi potenze crollano come castelli di carta.

**Di che cosa hai paura?**

Temo che le persone perderanno la loro volontà di cambiamento, il materialismo ha consumato le persone. Molto spesso, quando sento dire che il nostro popolo è il popolo delle rivoluzioni, il



popolo dei miracoli, il popolo del cambiamento, penso, perché nessuno si muove a Ramallah? Perché il materialismo ha consumato le persone. Un sistema di valori è crollato, è come se le persone soffrissero di una sorta di apatia. La loro pelle non sente più le frustrate. Forse il coronavirus sarà il detonatore di una nuova rivoluzione.

#### Qual è l'appello dei prigionieri al mondo?

Noi non facciamo appello a nessuno, desideriamo solo la sicurezza delle persone e che ognuno possa tornare a vivere. Desideriamo sicurezza per tutta l'umanità. Ho visto una dichiarazione su Palestina TV trasmessa da una prigione, che

parlava dei prigionieri e della paura che questo virus trasformasse le carceri in tombe. L'OMS e Amnesty International hanno chiesto di ridurre il numero di prigionieri nelle sezioni e di rilasciare prigionieri per evitare il diffondersi del virus, ma gli israeliani non ascoltano nessuno. Ai loro occhi siamo assassini e terroristi e le nostre mani sono macchiate di sangue.

Il prigioniero Fouad Al-Shobaki ha più di ottant'anni, la sua situazione è umiliante e ha bisogno di cure speciali. Dovrebbero rilasciarlo immediatamente ma a loro non importa. Abbiamo un prigioniero che ha superato i 78 anni: il cancro gli ha divorato il fegato. Il prigioniero Sami Abu

Diak, che aveva il cancro, non è stato rilasciato ed è morto, martire, tra i suoi compagni in carcere. Penso che usciremo a pena scontata.

**Parlami della tua routine in carcere. Come passi il tuo tempo? Le persone, fuori, si annoiano in questa quarantena imposta. La gente sta inviando brevi video e la maggior parte è cinica e un po' disperata.**

Leggo molto e spesso, ma ora mi sento un po' annoiato. La mia anima è consumata. Nelle carceri abbiamo creato le nostre organizzazioni, le nostre vite sono organizzate, siamo una società chiusa e da molti anni in carcere. Come membri del Movimento Fatah, siamo visti come un'organizzazione all'interno della prigione di Naqab e riuniamo un migliaio di prigionieri. Abbiamo comitati, un organo amministrativo e un comitato centrale eletto. Cerchiamo soluzione ai problemi interni e abbiamo leggi in materia di sanzioni. Inoltre, abbiamo un comitato economico che supervisiona la mensa e le questioni finanziarie.

Ci sono persone che rappresentano i detenuti davanti all'amministrazione carceraria. Io sono anche responsabile delle relazioni con altre organizzazioni palestinesi. C'è poi il comitato nazionale composto da Hamas, Fatah, Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e altre organizzazioni che prende decisioni in merito ad iniziative contro l'amministrazione carceraria.

Abbiamo anche organismi culturali impegnati ad aumentare il livello di scolarizzazione e consapevolezza tra i detenuti. Sono stato in carceri come Bir Sebi'a, ci sono fino dove c'erano 200 o 300 prigionieri, ma in questa prigione si trova il 40% del totale di prigionieri palestinesi. Dopo tutti questi lunghi anni trascorsi in questa prigione, sì, la mia anima è consumata. Anche se mi mancano solo dieci mesi per uscire da qui, mi sembrano dieci secoli.

Sai? Ero già stato imprigionato a più riprese per cinque anni: la prima volta quando avevo quattordici anni, durante la Rivolta delle pietre, tra il 1988 e il 1994. Ero ancora all'università nel 1991, e ho ottenuto un BA e MA in sociologia all'università Birzeit. Dal 2000 fino all'invasione del 2002 sono stato ricercato. Ho lavorato

nei servizi segreti palestinesi e ho fatto parte di unità speciali con Bashir Nafi'e, il capo dell'intelligence militare, assassinato da al-Qaeda ad Amman.

Quello che voglio dire è che amo la vita: ho vissuto fuori dal carcere tra il 1994 e il 2000. Odiavo dormire la notte, rimanevo sveglio fino a quando mi alzavo per andare alle lezioni all'università alle 8 del mattino. Mi piace godermi la vita, era tempo di pace, mi mancano le onde sul viso delle mie notti al porto di Yafa.

#### Che messaggio hai per le donne palestinesi?

Sono delle grandi combattenti. Si meritano mille medaglie per i loro sacrifici e impegno. A mia moglie, Fidaa, dico sempre che conosco ben la dura visione della società nei confronti di una donna senza un uomo accanto. La legge non riconosce diritti globali a mogli, madri e sorelle, anche se i fardelli più pesanti sono sulle loro spalle. E' vero, come prigionieri, abbiamo sacrificato molto e siamo privati della nostra libertà, ma lei, mia moglie Fidaa, ha scelto di sacrificarsi e di stare con me allevando i miei figli mentre io sono costretto a passare questi lunghi anni in prigione.

#### Che mi dici di Gaza?

Ho molti amici a Gaza, li ho conosciuti all'università, al lavoro e nelle carceri. Ho visitato Gaza tre volte nel 1994. Ora chiedo: "Com'è la situazione nel 2020 sotto l'Autorità di Hamas? Sarai ricompensato in Paradiso senza essere interrogato. Gaza è sovrappopolata, l'inquinamento è terribile, le infrastrutture deboli: mancano quasi tutti gli standard minimi di vita.

#### Qual è il tuo messaggio ai prigionieri in tutto il mondo?

Non lottiamo per avere qualcosa in cambio. Così come i nostri genitori non ci mettono al mondo aspettandosi da noi riconoscenza. Siamo capaci di offrire le nostre vite perché sappiamo cosa significhino libertà e dignità umana. La nostra è la pazienza che apre la strada a una vita migliore per l'umanità.



# Liliany Obando: Le carceri in

# Colombia sono luoghi disumani

ORSOLA CASAGRANDE

LILIANY OBANDO HA 48 ANNI ED È UNA DELLE EX GUERRIGLIERE DELLE FARC-EP CHE PARTECIPA AL PROCESSO DI REINSERIMENTO ALLA VITA CIVILE.

LILIANA HA INIZIATO LA SUA MILITANZA DI SINISTRA A 19 ANNI. SI È UNITA ALLE FARC OCCUPANDOSI DI QUESTIONI INTERNAZIONALI. È STATA 4 ANNI IN CARECERE SENZA PROCESSO. FA PARTE DEL GRUPPO DI 100 EX GUERRIGLIERE CHE DALL'ETCR (SPAZIO TERRITORIALE PER LA FORMAZIONE E IL REINSERIMENTO) DI ICONONZO, CHE LAVORA SULLA MEMORIA STORICA E DOCUMENTA LE ESPERIENZE E LA SITUAZIONE DELLE DONNE NELLA GUERRIGLIA E IL LORO PROCESSO DI REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ DOPO LA FIRMA DELL'ACCORDO DI PACE TRA FARC-EP E GOVERNO COLOMBIANO IL 24 NOVEMBRE 2016.

## Cominciamo da una fotografia del sistema carcerario in Colombia.

Si tratta di un sistema che viola totalmente i diritti delle persone private di libertà, un sistema non garantista. Le carceri colombiane sono luoghi indegni e disumani. Basta del resto guardare gli edifici che le ospitano per rendersene conto: interi reparti che crollano, costituendo un rischio per la popolazione privata di libertà, oltre a cattive condizioni di salute, presenza di roditori, presenza di insetti nel cibo e condizioni deprecabili nelle celle. Il sovraffollamento nelle carceri colombiane è storico, e supera il 53% e in alcune carceri il 200%.

A questo va aggiunta la mancanza di garanzia di accesso al servizio di acqua potabile durante la maggior parte della giornata in vari centri di detenzione. Altri centri penitenziari sono considerati luoghi di punizione in cui vengono inviati de-

tenuti ritenuti insubordinati o che rivendicano diritti. In questi luoghi hanno inviato vari prigionieri politici come una sorta di punizione aggiuntiva per aver rivendicato i diritti umani dall'interno. La popolazione carceraria in questo momento in Colombia supera le 184.000 persone e circa il 3-4% di questa popolazione è rappresentata da donne.

La situazione delle donne detenute è molto grave ed è la più vulnerabile. La maggior parte delle donne si trova detenuta per reati legati alla povertà, alla situazione di fame in molti casi, che spinge molte donne ad infrangere la legge per mantenere se stesse, i loro figli, le loro famiglie. L'irresponsabilità di uno stato che non garantisce praticamente nulla alle donne e le lascia senza protezione, fa sì che molte madri finiscano dietro le sbarre, con conseguente abbandono forzato dei loro figli. La privazione della libertà delle madri colpisce seriamente i bambini.

Ci sono donne in prigione che sono rimaste incinte o che sono entrate incinte, ci sono madri che allattano, altre che tengono i bambini con loro fino ai 3 anni. La separazione è crudele. Né le madri né i minori che soffrono questa brusca separazione ricevono assistenza psicologica. Non vi è alcuna reale possibilità nelle carceri poiché l'offerta di lavoro offerta è praticamente nulla, l'offerta di studio è molto scarsa e i prigionieri politici non sono autorizzati a partecipare a questi corsi di formazione, poiché sono considerati prigionieri altamente pericolosi.

Nelle carceri colombiane ci sono ancora oltre 300 prigionieri politici delle FARC-EP, oltre a prigionieri dell'ELN e prigionieri dell'EPL. Delle 184.000 persone private di libertà che si trovano in tutte le carceri in Colombia, sotto la protezione o la custodia della prigione e dell'istituto penitenziario IPE ci sono circa 124.000 persone, e di queste, circa il 41%, sono ancora in attesa di giudizio. Di conseguenza ci sono migliaia di persone che trascorrono anni in prigione in attesa che termini il loro processo e questo evidentemente rappresenta un attacco ai diritti umani, perché è un prolungamento arbitrario della detenzione preventiva.

A tutti questi problemi dobbiamo anche aggiungere quello del cibo: non solo la dieta alimentare è pessima, ma le razioni sono anche scarse. Uno dei problemi più delicati nelle carceri colombiane è il problema della salute, perché la prestazione del servizio è inefficiente. Le persone muoiono prima di essere assistite. Le visite specialistiche sono una chimera e chi riesce ad ottenere un appuntamento è considerato estremamente fortunato, anche se spesso l'appuntamento salta perché i detenuti non vengono portati agli ospedali in tempo (evidentemente questo accade spesso deliberatamente). Le medicine sono piuttosto limitate, al momento ci sono più di 200.000 persone prive di libertà con malattie gravi. Ci sono poi detenuti che soffrono di disturbi mentali che invece che in prigione, dovrebbero essere in un ospedale specializzato. Quando succede qualcosa, come la protesta pacifica avvenuta di recente organizzat dal movimento carcerario nazionale per chiedere misure rigide

per la prevenzione del coronavirus, la risposta delle autorità carcerarie e la violenza.

**Qual è la situazione dei detenuti e detenute delle vecchie FARC-EP? Nonostante l'amnistia, lo dicevi poc'anzi, rimangono in carcere oltre 300 detenuti delle FARC.**

Come è noto, in Colombia c'è stato un lungo processo di pace che si è concluso con la firma all'Avana, il 24 novembre 2016, dell'Accordo Finale di Pace tra le FARC-EP (Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane - Esercito del Popolo) e il governo, allora guidato dal presidente Juan Manuel Santos.

Al momento della firma dell'accordo, c'erano nelle carceri colombiane circa 3000 uomini e donne delle FARC. La Legge di Amnistia 1820 che è parte dell'Accordo di Pace, entra in vigore nel 2017. La legge concede l'amnistia non solo ai guerriglieri delle FARC ma anche a coloro che hanno avuto un rapporto diretto di collaborazione con la guerriglia. Tuttavia, a tre anni dall'entrata in vigore di questa legge, ci sono 326 prigionieri politici legati alle FARC.

Le FARC hanno stilato un elenco di guerriglieri detenuti e di militanti relazionati con la guerriglia. Ma il governo rifiuta di riconoscere alcuni di questi prigionieri. Altri si trovano in un limbo, a causa della mancanza di testimoni che potrebbero e dovrebbero accreditare detti prigionieri come vincolati alle FARC. Per il momento questi ultimi sono 'sotto osservazione' poiché non sono stati accreditati dall'ufficio dell'Alto Commissariato per La Pace, e di conseguenza rimangono dietro le sbarre.

**In questo scenario già oscuro si innesta la crisi del coronavirus.**

Ora con la crisi di coronavirus, è chiaro che i detenuti sono tra i gruppi di popolazione più a rischio. Ecco perché il 21 marzo scorso la popolazione carceraria di più di 14 istituti penitenziari, coordinata dal Movimento Nazionale delle Carceri (che è la forma organizzativa che i prigionieri comuni e politici si sono dati per rivendicare i loro diritti) hanno inscenato una protesta per denunciare le condizioni disastrose. Nel carcere Modelo di Bogotá la protesta



è stata brutalmente repressa nel sangue. Le forze armate sono state autrici di un verso massacro, uccidendo 23 detenuti.

Non è la prima volta che si verifica un massacro nel carcere Modelo di Bogotá: 22 anni fa, infatti, c'è stata una strage e i sopravvissuti raccontano storie orribili.

Quello che i prigionieri chiedevano a marzo era fondamentalmente misure di prevenzione per poter affrontare la pandemia del coronavirus per lo meno con qualche strumento igienico adeguato. Stiamo parlando di guanti, maschere, vitamina C, acqua potabile permanente, perché se il virus fosse entrato in carcere ci sarebbe stata una strage. Questo è quello che chiedevano i prigionieri e invece che una risposta umanitaria, il ministero della giustizia ha risposto con una violenza inaudita.

Dopo la strage del carcere Modelo a Bogotá, le forze di sicurezza dello Stato hanno adottato misure ancor più repressive nei confronti dei prigionieri, cercando di avere dalla loro l'opinione pubblica con la pubblicazione di notizie false come quella secondo la quale la rivolta sarebbe in realtà stata un tentativo di fuga.

I responsabili del massacro de La Modelo di Bogotá dovrebbero essere chiamati a rispondere davanti alla giustizia.

**Come è prassi, le autorità carcerarie hanno trasferito quelli che identificano come leader delle rivolte in altri istituti.**

In questo caso, sono stati trasferiti 4 firmatari dell'Accordo Finale di Pace dell'Avana che erano



## “Come molti punti dell'Accordo Finale dell'Avana anche quello relativo all'Amnistia langue.

in prigione, 3 dei quali nel patio 4 di Picota, che è uno dei cortili dove, per un accordo tra governo e le FARC i detenuti FARC che attendono il trasferimento alla JEP (Giurisdizione Speciale di Pace) come previsto dalla legge sull'amnistia 1820.

Oltre ai tre della Picota è stato trasferito anche un detenuto nel carcere di Eron, che è uno di quei nuovi edifici, queste mega carceri che il governo colombiano ha costruito copiando quelle nordamericane. Non abbiamo saputo per giorni dove avesse trasferito questi 4 compagni nonostante il fatto che il partito FARC abbia chiesto ripetutamente a tutte le istanze del caso di dire dove fossero stati condotti.

Dopo vari giorni abbiamo scoperto che erano stati trasferiti nel penitenziario di Cuhiba, che si trova a Ibagué. Erano detenuti in condizioni disumane, in torri del carcere abbandonate da tempo, senza luce, senza acqua nei bagni, senza acqua potabile. Per diversi giorni sono rimasti senza lavarsi, completamente al buio. C'è da dire che abbiamo scoperto dove si trovavano grazie ai nostri detenuti che ci hanno inviato informazioni raccolte da loro.

Come molti punti dell'Accordo di Pace dell'Avana, anche quello relativo alla liberazione dei prigionieri langue. La legge di amnistia per esempio stabilisce che una volta richiesta l'amnistia, la risposta deve essere data al massimo dopo 10 giorni, ma ci sono casi in cui i detenuti stanno aspettando da 6 mesi ad un anno prima di avere una risposta. Davvero è del tutto incomprensibile che dopo 4 anni dalla fir-

ma dell'accordo all'Avana, ci siano ancora detenuti della FARC in carcere.

**Purtroppo come si temeva e si denunciava da settimane, il peggio è avvenuto e ci sono stati i primi casi di coronavirus in alcune carceri del paese e anche i primi morti.**

L'Istituto Nazionale Penitenziario e Carcerario (IN-PEC) ha infatti annunciato il 10 aprile scorso di aver avviato il protocollo d'emergenza nella prigione di Villavicencio.

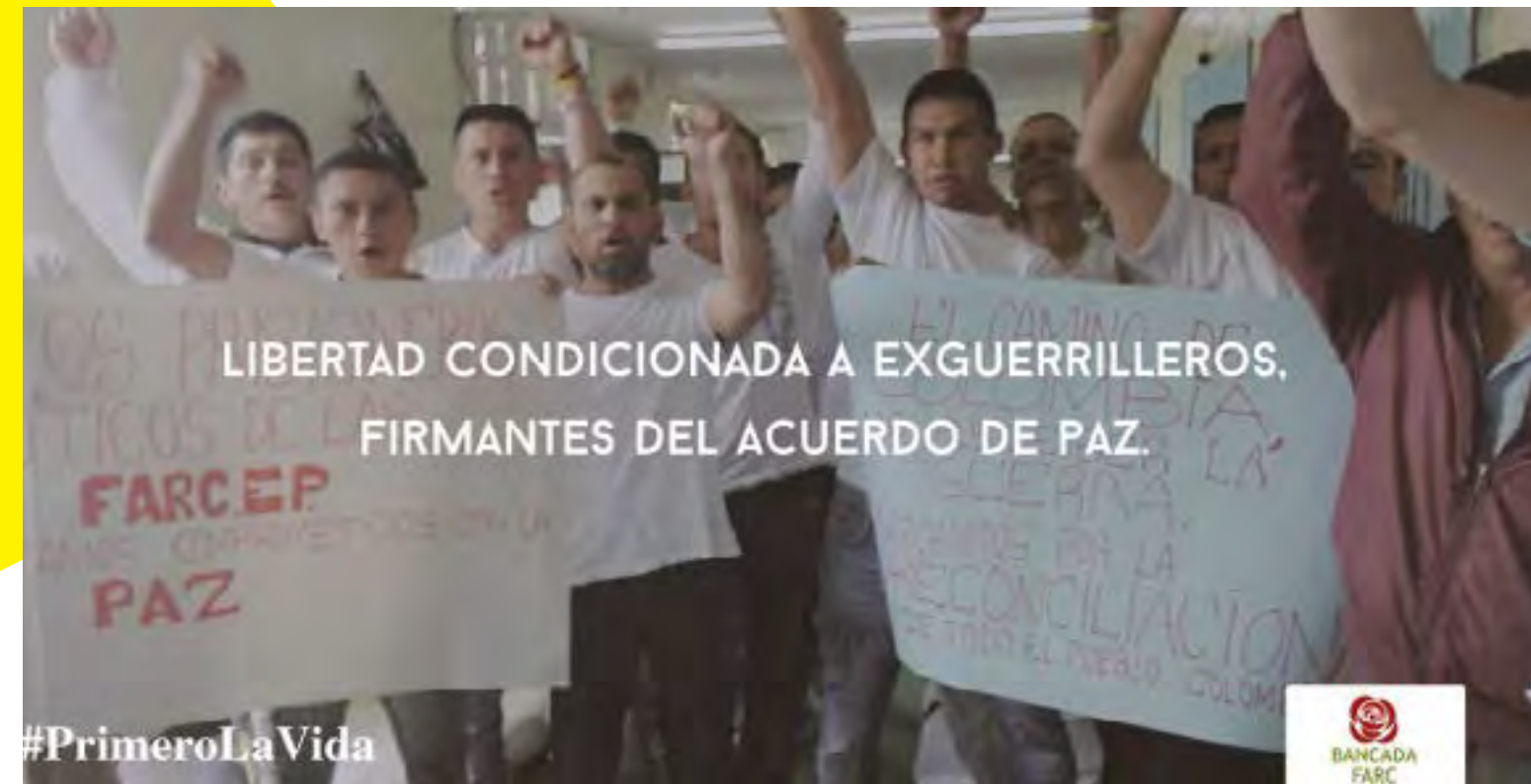
La decisione è stata presa dopo la morte di un prigioniero di 63 anni per coronavirus. L'uomo era stato rilasciato il primo aprile e il 7 è morto nell'ospedale di Villavicencio.

I detenuti non sono stati ascoltati quando chiedevano le condizioni minime di sicurezza per cercare di prevenire il contagio in carcere.

I video che sono circolati, fatti uscire dagli stessi prigionieri di Villavicencio, sono strazianti e rivelano in tutta la sua drammaticità la situazione delle carceri del paese, sovraffollate, sporche, dove non c'è nemmeno acqua spesso.

Come dicevo sono state 14 le prigioni in cui ci sono state proteste, tra cui quella che è stata definita come la Guantanamo colombiana, ossia il carcere di Tramacua. Un'altra è la prigione Modelo di Bogotá e poi il carcere di Cucuta, La Picota, Medellín...

In tutto il paese ci sono state proteste pacifiche, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale.



Oggi la situazione è di calma tesa, ma potrebbe esplodere nuovamente da un momento all'altro. Ancora una volta però ci troviamo di fronte alla non volontà politica da parte dello Stato.

Il partito FARC ha proposto che quei prigionieri che si trovano nelle carceri e che rientrano nella legge di amnistia vengano rilasciati ma ciò non è accaduto.

### Post Scriptum

Dopo le proteste, il 15 aprile scorso finalmente il presidente colombiano Iván Duque ha deciso di scarcerare circa 4.000 persone private della libertà mandandole agli arresti domiciliari per contenere la pandemia.

Il decreto 546 rientra nel quadro di misure previste dallo stato di emergenza dichiarato dall'esecutivo. Il presidente ha detto: "Questo decreto ha un grande valore umanitario in quanto permette alle persone che potrebbero essere esposte, a causa della loro maggiore vulnerabilità,

al virus, potranno lasciare le carceri per continuare a scontare la loro pena a casa."

La misura riguarda, con alcune eccezioni, le persone di età superiore ai 60 anni (eccetto quelli accusati di stupro, violenza contro le donne), le persone con pene fino a 5 anni, le donne in gravidanza o i bambini di età inferiore ai tre anni e i detenuti malati di tumore o con malattie gravi.

Oltre ai detenuti accusati violenza di genere, anche quelli accusati di traffico di droga, sfollamento forzato e sequestro non potranno godere dei benefici del decreto. Così come gli ex guerriglieri e i paramilitari.

I detenuti a cui è stato diagnosticato il Covid-19 saranno trasferiti in luoghi più idonei alla cura, anche se "non saranno concessi gli arresti temporanei o gli arresti domiciliari fino a quando le autorità mediche e sanitarie non lo autorizzeranno".

Gli arresti domiciliari rimarranno in vigore, in principio, per sei mesi.

# Morti nelle carceri

## Appello per un Comitato di Verità e Giustizia

TREDICI DETENUTI MORTI. UN NUMERO INUSITATO, PER GIUNTA INCERTO, LADDOVE ALCUNI QUOTIDIANI INDICANO QUATTORDICI. NUMERI, NEPPURE LA DIGNITÀ DEI NOMI, PER LA QUALE SI STA ADOPERANDO IL GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DELLE PERSONE PRIVATE DI LIBERTÀ.

UN NUMERO IMPRESSIONANTE, PUR NELL'ECCEZIONALITÀ DELLE CIRCOSTANZE IN CUI QUELLE MORTI SI SONO VERIFICATE. VIENE IN MENTE SOLO UN UNICO ALTRO EPISODIO IN QUALCHE MISURA PARAGONABILE: L'INCENDIO NELLA SEZIONE FEMMINILE DEL CARCERE TORINESE DELLE VALLETTE, AVVENUTO IL 3 GIUGNO 1989, NEL QUALE RIMASERO UCCISE 9 RECLUSE E 2 VIGILATRICI.

Ma, oltre al numero, in quell'episodio furono almeno da subito chiare le cause, i media garantirono adeguate informazioni e approfondimenti, si arrivò a un processo penale. Della vicenda odierna, al contrario, colpisce l'informazione approssimativa su ciò che ha provocato quelle morti. Un'opacità mediatica e politica incomprensibile e ingiustificabile, anche tenuto nel debito conto l'emergenza sanitaria in corso con le gravi e impellenti problematiche che pone a tutti.

Il ministro della Giustizia, nella sua informativa al Parlamento sui disordini che hanno scosso numerose carceri provocando ingenti danni e feriti, ha sostanzialmente sorvolato sull'aspetto più grave, vale a dire l'ingente numero delle vittime tra i detenuti, le dinamiche che le hanno provocate, le eventuali responsabilità e differenze tra caso e caso. L'unico accenno al riguardo fatto dal ministro dà anzi adito alle peggiori ipotesi, laddove ha affermato che «le cause, dai primi rilievi, sembrano per lo più riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini», senza dettagliare i casi e senza mini-

mamente chiarire quali siano le altre cause occorse oltre a quelle "per lo più" riferibili all'uso di sostanze. E in ogni caso, anche per le morti da farmaci, le domande sulle dinamiche del mancato soccorso durante la reazione alle rivolte e durante le traduzioni sono più che aperte.

Così pure il Guardasigilli non ha dato le necessarie risposte sui rischi per i reclusi e il personale di contagio da coronavirus nelle carceri chiarendo – o smentendo – quanto riportato da notizie di stampa, secondo cui si sarebbero già registrati alcuni casi, anche nel carcere di Modena, dove particolarmente si è accesa la protesta e dove è stato così alto il numero dei decessi. Essere rinchiusi in pochi metri affollati, privi di tutto, da chiunque non può che essere percepito come un rischio enorme per la propria incolumità, come del resto è noto che in carcere ogni malattia ha infinitamente maggiori probabilità di essere contratta. Anche per questo riteniamo fuorviante adombrare per le proteste supposti piani della criminalità organizzata, anziché, pur censurando le violenze, capire le ragioni di chi si è ribellato a una situazione che non è stata gestita,





di fronte alla mancanza di misure per assicurare il diritto alla salute delle persone detenute, che deve essere tutelato alla pari di tutti gli altri cittadini e cittadine.

Da molto tempo il sistema penitenziario pare aver rinunciato a una visione costituzionalmente ancorata e orientata, divenendo sempre più solo un deposito di corpi, di disagio, di vite considerate "a perdere". Appare evidente che la vita e l'incolumità di chi è recluso e reclusa sia l'ultima preoccupazione. Nel 2015-2016, il grande lavoro degli Stati generali dell'esecuzione penale, che ha fruito del generoso e qualificato impegno di centinaia di persone e suscitato ampie speranze, è stato alla fine frustrato e deluso per la scelta del governo pro tempore di rinunciare a varare le riforme allora messe a punto. Una scelta che è concausa della attuale drammatica situazione; riforme che andrebbero riprese e rapidamente varate, oltre a misure immediate di ridimensionamento del numero dei reclusi, quali quelle indicate da diverse associazioni in questi giorni.

A noi pare che la tragica morte di tredici persone detenute non possa essere rimossa e nascosta.

Tutti coloro che vivono nel carcere, vi lavorano o lo frequentano, i familiari e in generale la società e la pubblica opinione, hanno diritto di conoscere ciò che è successo nei dettagli. E di conoscerlo tempestivamente: poiché occorre avere consapevolezza di quanto l'opacità, la disinformazione, l'incertezza e la paura possano provocare in chi vive rinchiuso disperazione, la quale a sua volta può innescare nuovi conflitti.

Al contempo questa vicenda e lo stato generalizzato di profondo disagio e sofferenza delle carceri, che si è ora manifestato con ulteriore evidenza, vanno trasformati in occasione per ripensare la pena e la sua funzione e per riformare il sistema che la amministra.

In questa necessità e prospettiva, facciamo appello alle associazioni, al composito mondo del volontariato penitenziario, alla rete dei media sociali, ad avvocati e operatori del diritto, ai Garanti dei diritti delle persone private della libertà con cui per primi si intende collaborare dato il fondamentale ruolo, a tutti coloro che in modo singolo o organizzato sono impegnati in percorsi e culture improntate alla decarcerizzazione, al recupero sociale, alla depenaliz-

zazione di condotte quali il consumo di droghe, alla tutela dei diritti umani e sociali, per costituire assieme un Comitato che lavori da subito alla raccolta di informazioni sulle vicende di questi giorni e che si proponga – nel rispetto ma anche nella sollecitazione delle competenze istituzionali – di fare piena chiarezza sull'accaduto.

\*\*\*\*\*

### Il virus in prigione, il virus è la prigione

Domenica 8 marzo 2020 in numerose carceri italiane si è diffusa una protesta che si calcola abbia complessivamente interessato circa seimila reclusi. In qualche caso si sono verificate incendi e distruzioni delle celle e pesanti interventi dei poliziotti.

Oltre a numerosi feriti, il bilancio totale sarà di 13 detenuti morti: cinque nel carcere di Modena, altri quattro nelle carceri (Parma, Alessandria e Verona) dove erano stati trasferiti dopo essere stati sfollati da Modena; tre a Rieti e uno a Bologna.

Di fronte al silenzio istituzionale e mediatico, il 13 marzo il sito [dirittiglobali.it](https://www.dirittiglobali.it) ha diffuso questo appello, che ha visto come primi firmatari intellettuali, artisti, giuristi e attivisti: Vittorio Agnoletto, Ascanio Celestini, Franco Corleone, Giuseppe De Marzo, Alessandro De Pascale, Nicoletta Gandus, Francesco Maisto, Bruno Mellano, Moni Ovadia, Livio Pepino, Marco Revelli, Susanna Ronconi, Paolo Rossi e la Compagnia teatrale dei "Fuorilegge di Versailles", Sergio Segio, Stefano Vecchio, Grazia Zuffa (cfr. <https://www.dirittiglobali.it/coronavirus-morti-carceri-appello/>).

In pochi giorni ha ricevuto oltre 700 adesioni, mentre gli organizzatori hanno continuato a sollecitare risposte da parte del ministero della Giustizia, che invece continua a tacere e a eludere la questione. I nomi dei reclusi morti verranno resi noti pubblicamente solo una decina di giorni dopo i tragici eventi. Ma non dalle autorità, sarà un giornalista a pubblicarli. Si tratta di undici nordafricani, slavi, latinoamericani, due soli italiani. In qualche caso avevano già scontato le pene quasi per intero, in

altri erano ancora in attesa di processo: Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan.

Al Comitato è pervenuta la testimonianza di uno dei detenuti di Modena trasferiti dopo le proteste, che afferma: «Ho visto coi miei occhi, non sono morti per il metadone, li hanno ammazzati, coi manganelli!».

Ma ancora tutto tace. Dopo un mese non sono ancora stati resi noti gli esiti autopsici, né lo stato di salute dei detenuti trasferiti all'arrivo nelle nuove carceri. Morti invisibili, leggere come piume, che confermano una verità antica quanto l'istituzione totale: il carcere uccide e la giustizia è di classe.

Le preoccupazioni per il possibile contagio, oltre che le misure di ulteriore isolamento da parenti e contatti esterni, hanno provocato proteste nelle prigioni di mezzo mondo, dove spesso le condizioni di sovraffollamento e di disagio moltiplicano i rischi.

Numerosi organismi internazionali hanno diffuso documenti di indirizzo e linee guida sulla gestione della crisi da COVID-19 nelle carceri (vedi box). Ma la strategia più efficace e raccomandata è quella di ridurre sensibilmente il numero dei reclusi. Cosa che alcuni governi hanno cominciato a fare, anche se spesso, come ad esempio in Italia, in misura assolutamente insufficiente e con modalità lente e complicate.

Un quotidiano italiano (<https://ilmanifesto.it/le-rivolte-sono-globali-repressione-ovunque-58-detenuiti-uccisi/>) ha ricostruito i nomi dei detenuti morti in seguito alla repressione delle rivolte:

Colombia (23):

Pedro Pablo Arevalo Rocha, Jesús Hernesto Gomez Rojas, Cristian David González Linares, Jhon Fredy Peña Jimenez, Daniel Alfonso Gonzalez Espitia, Miguel Angel Lemos Roa, Fredy Alberto Díaz Rodríguez, Édgar Alejandro Gómez Romero, Milton Yesid Rodríguez Álvarez, Cirus David Rojas Ospina, Diego Fernando Rodríguez Peña, Andrés Felipe Melo Sán-



chez, Michael Alexander Melo Cubillos, Brandon Eduardo Avendaño Quevedo, Euclides José Pérez Espinoza, Yeison David Galvis Forero, Campo Elías Carranza Sanabria, Diego Andrés Rodríguez Fuentes, Joaquín Mejía Aguirre, Henry Humberto Gómez Méndez, Eberzon Palomino Hernández, José Ángel Hernández Páez, Daniel Humberto Carabaño Plasas.

Italia (13):

Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan

Venezuela (12)

Luis Ángel Ibáñez López (23), Yerferson José Mendoza Churion (21), José David Sánchez Zambrano (26), Gervin Joel Pacheco Villegas (25), Ángel Alberto Chourio Olmos (24), Luis Carlos Dita Jiménez (26), Eugli José Prado Figueroa (35), César Emilio Guerrero Urdaneta (23), Erson Jail Rojas Pabón (26), Roger Fran Figueroa (44). Mancano due nomi che le auto-

rità devono rendere pubblici.

Argentina (5)

Alan Matías Miguel Montenegro (23), Matías Gastón Crespo (31), Andrés Ezequiel Behler (23), Rolando Duarte (60), Jonatan Exequiel Coria (29), en Las Flores.

Perù (3)

Mauricio Fernández Antagory, Juan Garcia Melen-  
dez, Marino Fernandez Guatacaré

Sri Lanka (2)

## COVID-19 e carcere. Cosa si dovrebbe fare

### Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)

L'Ufficio Regionale Europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha pubblicato il 15 marzo le linee guida Preparedness, prevention and control of COVID-19 in prisons and other places of detention (Programmazione, prevenzione e controllo del COVID-19 in carcere e in altri luoghi di detenzione). Il documento incardina gli interventi per la gestione della pandemia in carcere nel quadro delle politiche internazionali su detenzione, diritti umani e salute, nonché nei principi base di tutti i protocolli internazionali contro la tortura e i trattamenti degradanti.

[http://www.euro.who.int/\\_\\_data/assets/pdf\\_file/0019/434026/Preparedness-prevention-and-control-of-COVID-19-in-prisons.pdf?ua=1](http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0019/434026/Preparedness-prevention-and-control-of-COVID-19-in-prisons.pdf?ua=1)

### UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime

UNODC ha pubblicato alcuni materiali mirati alle persone che usano droghe, alle persone con HIV e agli operatori, contenenti indicazioni per la prevenzione, la continuità di servizi e prestazioni.

Nella parte riguardante la pandemia in carcere, queste le indicazioni di UNODC:

Assicurarsi che le carceri siano incluse a pieno titolo nei piani di azione nazionali in risposta al COVID 19.

Assicurarsi che le prestazioni sanitarie in carcere siano equivalenti a quelle esterne, e che ci vive o lavora in carcere abbia accesso alle misure di prevenzione e controllo, alla diagnostica e ai trattamenti previsti per il COVID19 e altre condizioni di salute (HIV, HCV, tossicodipendenza, salute mentale) con modalità che rispettino l'etica medica e i diritti umani

Prendere in considerazione le misure alternative al carcere in tutti gli stadi del processo penale, relativamente alla custodia cautelare e all'esecuzione della pena. Deve essere data priorità alle forme alternative alla detenzione per chi è in attesa di giudizio, per chi ha una bassa pericolosità sociale, e per chi ha responsabilità di cura, con attenzione alle donne incinte e alle donne madri.

<https://www.unodc.org/unodc/en/hiv-aids/new/covid-19-and-hiv.html>

*European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT)*

Il Comitato per la prevenzione della tortura e dei

trattamenti disumani e degradanti (CPT) della Commissione Europea ha emanato 10 principi sulla gestione del COVID-19 in relazione alle persone private della libertà personale (carceri, centri di detenzione per migranti, istituti psichiatrici e comunità di cura), "Statement of principles relating to the treatment of persons deprived of their liberty".

Diritto all'informazione, alla cura, a misure preventive, rispetto dei diritti umani e, soprattutto ricorso a forme alternative al carcere sono i punti chiave. In particolare:

«Dato che un contatto ravvicinato favorisce la diffusione del virus, deve essere fatto ogni sforzo da parte di tutte le autorità competenti di adottare misure alternative alla privazione della libertà. Questa scelta è imperativa soprattutto nelle situazioni di sovraffollamento. Inoltre, le autorità dovrebbero ricorrere alle forme alternative al carcere per quanto concerne detenzione cautelare, alla liberazione anticipata e alla semilibertà; limitare il ricorso al trattamento obbligatorio per i pazienti psichiatrici; dimettere dalle comunità terapeutiche verso i servizi del territorio, quando possibile, e limitare al minimo la detenzione dei migranti».

<https://www.coe.int/en/web/cpt/-/covid-19-council-of-europe-anti-torture-committee-issues-statement-of-principles-relating-to-the-treatment-of-persons-deprived-of-their-liberty>

*UN- OHCHR Subcommittee on Prevention of Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (SPT)*

Contenuti simili anche nel documento del SPT dell'ONU, Advice of the Subcommittee on Prevention of Torture to States Parties and National Preventive Mechanisms relating to the Coronavirus Pandemic.

Criteri base: non sono ammesse deroghe al divieto di tortura e trattamenti degradanti, nemmeno per un'emergenza nazionale come il COVID-19, e valgono principi secondo cui le misure adottate non devono procurare danno e devono garantire gli stessi standard di cura e trattamenti.

Sottolineata la possibilità di conflitti all'interno delle carceri, rispetto ai quali la condotta dello stato «nel momento in cui adotta delle misure deve tener conto di tutti i pieni diritti di chi è detenuto e delle famiglie, e degli operatori»

<https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/OPCAT/AdviceStatePartiesCoronavirusPandemic2020.pdf>



# Prigionieri politici baschi:

# vittime di una politica di vendetta

**JOSÉ MIGUEL ARRUGAETA**

IL RIFIUTO DA PARTE DELLE AUTORITÀ DI FRANCIA E SPAGNA DI INCLUDERE I PRIGIONIERI POLITICI BASCHI NELLE MISURE DESTINATE AD ALLEGGERIRE LA POPOLAZIONE CARCERARIA DI FRONTE ALLA GRAVE PANDEMIA DI CORONAVIRUS, È, FINORA, LA RISPOSTA ALLA RICHIESTA AVANZATA DA ETXERAT (CHE RIUNISCE I FAMILIARI DEI DETENUTI POLITICI) E APPOGGIATA DA NUMEROSE ORGANIZZAZIONI BASCHE, SIA SOCIALI CHE DI DIRITTI UMANI E POLITICI. SECONDO GLI ULTIMI DATI DI ETXERAT ATTUALMENTE CI SONO 236 PRIGIONIERI E PRIGIONIERI POLITICI BASCHI, RAGGRUPPATI NEL COLLETTIVO DEL PPEK: 119 SI TROVANO IN CARCERI DELLO STATO SPAGNOLO E 37 IN CARCERI DELLO STATO FRANCESE.

Il rifiuto di includerli nelle scarcerazioni che Spagna e Francia stanno effettuando è l'ultima prova di una discriminazione aperta e mancanza di volontà politica proprie di una visione carceraria intransigente e vendicativa.

I dati confermano questa politica di vendetta dato che secondo i criteri con cui viene applicata la liberazione anticipata dei prigionieri, una parte significativa dei detenuti baschi avrebbe più che soddisfatto i requisiti: l'86% ha infatti già scontato oltre tre quarti della pena. Inoltre, tre prigionieri hanno più di 70 anni, 36 ne hanno più di 60, 13 soffrono di malattie gravi, difficili da curare a causa delle terribili condizioni di assistenza sanitaria nelle carceri di entrambi i paesi.

I prigionieri politici baschi e le loro famiglie devono inoltre subire l'ulteriore punizione imposta dalla dispersione: sono infatti detenuti in carceri lontane dai Paesi Baschi, fino a 1.200 km di distanza. La dispersione è un'altra politica punitiva che cerca spezzare la volontà dei detenuti tenendoli lontani dalle loro famiglie e dai loro ambiente sociale.

Nel caso francese c'è da sottolineare che negli ultimi due anni, il governo ha messo in moto un processo graduale per avvicinare i prigionieri baschi alle prigioni di Mont de Marsan e Mannemegan, situate a circa 250 km dal Paese Basco. Qui si trovano attualmente la maggior parte dei prigionieri di sesso maschile. Le prigioniere invece continuano ad essere soggette ad un regime di dispersione, con la scusa che non esiste una prigione femminile nelle vicinanze del Paese Basco.

L'argomentazione ufficiale per la non scarcerazione ripetuta sia dalle autorità spagnole che da quelle francesi, è che questa produrrebbe "allarme sociale". Un'argomentazione a dir poco confutabile, visto che la stragrande maggioranza dei detenuti baschi sta scontando condanne per appartenenza all'organizzazione indipendentista ETA, che 8 anni fa ha pubblicamente e unilateralmente rinunciato alla lotta armata e l'8 aprile 2017 ha altrettanto pubblicamente proceduto alla dismissione delle armi, consegnandole alla società civile basca. ETA ha poi proceduto alla sua dissoluzione



come organizzazione armata, sostenendo esclusivamente mezzi politici per il raggiungimento dei suoi obiettivi, l'indipendenza dei Paesi Baschi e il socialismo, attraverso l'esercizio dell'autodeterminazione e della sovranità.

In recenti dichiarazioni a Mediabask, Jean René Etchegaray, presidente della Mancomunidad basca (che riunisce i comuni del Paese basco francese) e uno degli architetti della decommissione degli arsenali di ETA, ha dichiarato: "Qualcuno dovrebbe spiegare perché queste misure [di scarcerazione] non possono essere applicate ai prigionieri politici."

Una petizione che sia da parte spagnola che da parte francese continua a non avere risposta. In questi tempi di confinamento la rivendicazione per i prigionieri politici baschi continua ad essere portata avanti attraverso le reti sociali.

Global Rights Magazine ha parlato con una portavoce di Etxerat.

### Qual è la situazione attuale delle detenute e dei detenuti?

L'unica misura che le istituzioni penitenziarie hanno applicato con severità per prevenire la diffusione della pandemia nelle carceri dello stato spagnolo è stata la completa interruzione di tutte le comunicazioni, ordinarie e straordinarie. Etxerat mette in discussione la mancanza di alternative a questa misura. Le misure adottate per mantenere i contatti con le famiglie sono del tutto insufficienti.

Finora, i prigionieri baschi sono stati in grado di effettuare videochiamate di durata compresa tra 10 e 15 minuti, attraverso il servizio WhatsApp, dalle carceri di Almería, Cáceres (una a settimana), Castelló Mujeres, Granada (per situazioni eccezionali come la morte di familiari), Herrera, Jaén, Logroño Mujeres, Ocaña I, Puerto III, Teruel, Villabona (situazioni eccezionali), Villena e Zaballa. I prigionieri non hanno ricevuto nessuna comunicazione, ad eccezione di due detenuti, che verrà loro applicata una

riduzione di tariffa, come ha proposto Etxerat, visto l'aumento delle telefonate. Per quanto riguarda la corrispondenza, pur tenendo in conto i ritardi nella consegna da parte delle stesse poste durante l'emergenza coronavirus, sappiamo di almeno 20 carceri in cui non viene consegnata.

### Siete stati in grado di verificare se e quali misure sono state prese nelle carceri per prevenire il contagio da Coronavirus?

La scarsa assistenza sanitaria pre-pandemia che caratterizzava alcune carceri non è stata affrontata, purtroppo. Nel resto delle carceri non si è provveduto ad adattare l'infermeria e le misure preventive alle circostanze attuali. Ci sono diverse carceri senza medico, in cui le richieste di visita non vengono accolte o vengono soddisfatte anche con 8 giorni di ritardo. L'esposizione al contagio è molto alta. Le linee guida di base dell'OMS non vengono seguite. Chiediamo un rafforzamento delle squadre mediche 24 ore al giorno, oltre a fornire ai detenuti prodotti e misure di prevenzione e protezione.

### Quali sono le principali preoccupazioni dei famigliari?

Prima di tutto c'è stato il profondo rammarico per essere pienamente consapevoli che sarebbero state sospese per un periodo non definito le comunicazioni ordinarie e straordinarie. Ora sappiamo che questo periodo di non contatto sarà più lungo del previsto, quindi la preoccupazione quotidiana delle famiglie per sapere se chi sta in carcere sta bene aumenta, anche perché sappiamo che il diritto alla salute non è rispettato in carcere. In questo momento ci stiamo battendo per ottenere il diritto in tutte le carceri di effettuare videochiamate.

### Come valutate il rifiuto delle autorità spagnole e francesi a rilasciare i prigionieri politici baschi vista l'emergenza sanitaria?

Devono essere applicate le indicazioni di organizzazioni come l'OMS, le Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa. Etxerat chiede con urgenza il rilascio immediato dei prigionieri gravemente malati, di quelli di età superiore ai 70 anni e di quelli che avrebbero già diritto ad uscire in libertà condizionale e che sono già stati rilasciati con permessi di applicazione del terzo grado. C'è qualche caso specifico che ritieni importante

sottolineare per la sua gravità?

Siamo indignati per la decisione della Corte d'appello di Parigi di respingere la richiesta di rilascio provvisorio per il prigioniero politico basco Josu Urrutikoetxea, dato il suo delicato stato di salute. Urrutikoetxea si trova a La Santé, una prigione dove sono stati rilevati almeno 19 casi positivi di coronavirus. La nostra richiesta di scarcerazione aveva anche l'approvazione del direttore medico del centro. C'è stata una denuncia pubblica fatta sia dalla famiglia di Josu Urrutikoetxea, sia da BakeBidea e Artesanos por la Paz, che hanno definito la decisione come incomprensibile e un vero scandalo. A questa richiesta aggiungiamo quella per il rilascio di Jakes Esnal, Gurutz Maiza Artola, Jon Parot e Xistor Haramboure, tutti prigionieri in Francia e che hanno più di 65 anni.

Come valutate il sostegno sociale in queste circostanze speciali e pericolose per la salute e l'integrità dei detenuti?

A marzo c'è stato un programma online speciale, insieme alla piattaforma Sare, che ha sostituito le consuete mobilitazioni (ogni ultimo venerdì del mese) a favore della fine della dispersione e della risoluzione definitiva del conflitto. Sono iniziative che valutiamo molto positivamente, sia per l'ampia partecipazione, che per la solidarietà mostrata. Non vi è dubbio che durante questo confinamento è il contatto permanente con i parenti e la comunicazione online che sostanzialmente ci consente di continuare a sviluppare il lavoro a favore dei prigionieri, logicamente, con i limiti che questi mezzi hanno.



## GLI INTERVISTATI DI QUESTO NUMERO

**AMJAD ABU LATIFA:** Prigioniero politico palestinese. E' rinchiuso nel carcere di Naqab da 17 anni. Ha subito torture e isolamento nei sotterranei delle carceri israeliane e attende che la luce del sole sbuchi dall'unica finestra per ricordargli il suo forte attaccamento a questa terra.

**SERBAY KOKL:** E' uno degli avvocati del leader kurdo Abdullah Ocalan.

**LILIANY OBANDO:** Sociologa e attivista. Ex detenuta politica colombiana.

## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**JOSÈ MIGUEL ARRUGAETA:** Storico e giornalista basco.

**ORSOLA CASAGRANDE:** Giornalista e co-direttrice di Global Rights Magazine.

**NAYROUZ QARMOUT:** Scrittrice e giornalista palestinese. Vive a Gaza.

**SERGIO SEGIO:** Giornalista e co-direttore di Global Rights Magazine.

**EUSKAL PRESO  
ETA IHESLARIAK  
ETXERA**



# GLOBAL

INTERNATIONAL MAGAZINE - MAY 2020 ISSUE #8

# RIGHTS



APRIRE LE GABBIE, CAMBIARE IL SISTEMA  
IL VIRUS IN CARCERE